

**SALITE A TRE LE VITTIME DEL PICCONATORE**

# Belli gli immigrati visti da un salotto

di **Giuseppe Marino**

**P**er Daniele, che a 21 anni usciva all'alba per aiutare il papà a consegnare i giornali, l'incubo doveva essere quella maledetta sveglia che gli scombinava pure i sogni: diventare cuoco, magari aprire un proprio ristorante, non dover più svegliarsi quando il resto del quartiere dorme. O quasi: anche Alessandro era già in giro, agitato dall'incubo opposto, la sveglia che non suona più, il lavoro che non c'è (...)

segue a pagina **17**  
Fucilieri a pagina **16**

**il commento** ⇄

## QUEI MORTI E L'IMMIGRAZIONE VISTA DAL SALOTTO

dalla prima pagina

(...) e che a 40 anni ti costringe a vivere ancora con la mamma. Ermanno, il pensionato, della sveglia non avrebbe più avuto bisogno, da quattro mesi non c'era più neanche sua moglie a dargli il buongiorno. Ma lui era fatto così, dava una mano agli altri anziani del quartiere quando poteva. E sabato l'orologio l'aveva puntato a prima dell'alba, per accompagnare una signora a fare gli esami in ospedale. Un gesto di altruismo, mentre tutto il quartiere dormiva. O quasi tutto. Mada Kabobo, ad esempio, no. Ed è curioso che fior di commentatori si siano posti ogni genere di interrogativo su di lui: dove abitava? Perché tanta rabbia? È sano di mente? E quando la mattanza di Niguarda ha mandato in ebollizione il dibattito sull'immigrazione irregolare e sui suoi precedenti violenti, ecco scaturire altre riflessioni. Il sociologo Mauro Magatti ci ha ricordato sul *Corriere* che «come Kabobo migliaia di immigrati vivono in condizioni

umanamente opprimenti». Il sindaco Pisapia, si è chiesto come mai nessuno abbia dato l'allarme dopo le prime aggressioni. Evidentemente non gli è bastata la semplice risposta che erano le 5 di mattina di un sabato. Un'ora in cui, di solito, si dorme. Ma non Daniele, non Alessandro, non Ermanno. E su di loro si sono sentite poche domande. Le vittime di questa storia sono buone per piangerci su, per il lutto cittadino, ma su di loro i sociologi non si interrogano. E questo, forse, spiega perché il dibattito sull'immigrazione da noi sia così polarizzato e allo stesso tempo così superficiale. Come negli ultimi giorni, in cui abbiamo scoperto all'improvviso che lo *ius soli* è di sinistra e lo *ius sanguinis* è di destra. E pazienza se in realtà la maggior parte dei Paesi europei adotti sistemi misti. In tanti, in troppi dimenticano, dimentichiamo, gente come i tre milanesi qualunque uccisi a picconate perché non riuscivano a dormire, pressati dai propri problemi, o dal bisogno di lavorare o dalla voglia di fare una buona azione per dare un senso alla

giornata. Conviene, è più facile, far coincidere la parte della società che fatica a convivere con gli immigrati con teste vuote e rasate. Così da una parte ci sono i buoni, che vogliono accogliere tutti in un grande abbraccio, e dall'altra i cattivi, gli zotici chiusi nel loro egoismo, insensibili agli altrui dolori. Spesso però, i buoni vivono in quartieri eleganti dove gli unici immigrati che vedono solo le loro colf. E dimenticano che invece gente come Daniele, Ermanno e Alessandro, quelli costretti ad alzarsi all'alba, condividono lo stesso spazio fisico e sociale con gli immigrati. Che sono in maggioranza brava gente venuta a lavorare, non come Kabobo. Ma hanno comunque bisogno di aiuto e lo chiedono allo stesso welfare con le sue risorse sempre più limitate, magari contendendosi con questi italiani di periferia gli stessi posti all'asilo per i figli. Non è un motivo per essere razzisti, ma spiega perché è più facile predicare accoglienza e tolleranza se si vive ai Parioli o a Brera. E spiega perché i sociologi si facciano certe domande e altre no.

**Giuseppe Marino**